TEATRO DEL POPOLO COLLE DI VAL D'ELSA · politeama POGGIBONSI · CINEMA TEATRO MULTISALA BOCCACCIO CERTALDO · CINEMA GARIBALDI POGGIBONSI · CINEMA S.Agostino COLLE DI VAL D'ELSA



DIO RIDE

IN SALA DAL 29 OTTOBRE

PRODUZIONE Italia 2026 REGIA & SCENEGGIATURA Giovanni Veronesi CAST Pierfrancesco Favino, Silvio Orlando, Alma Noce, Maurizio Lombardi, Carlo Cecchi, Francesco Gheghi, Alessandro Cucca, Paolo Rossi DISTRIBUZIONE PiperFilm

DRAMMATICO DURATA 114'

HUMOUR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO	VOTO 7
••	••	••			

PERCHÉ NON RITUFFARSI NELL'EBBREZZA GIOIOSA
del *Francesco, giullare di Dio* di Roberto Rossellini?

Come insegna Umberto Eco in *Il nome della rosa*, la risata è sgradita al potere (non solo) spirituale. Figurarsi, poi, quando ha pure successo. Lo ribadisce l'ultimo film di Veronesi, davvero sorprendente probabilmente solo per chi non ha mai guardato con attenzione più d'uno di quelli prima. E, certo, il regista-sceneggiatore si sarà un po' ritrovato in fra' Leopoldo da Casamacchia (Pierfrancesco Favino, smagliante nel *gramelot* verbale *à la* Fo), fraticello francescano rustico e incolto, che, nelle campagne toscane del Seicento, traveste le parabole evangeliche da storielle buffe alla portata di tutti, raccogliendo un gran seguito. Al punto che la Chiesa, in allarme, invia l'inquisitore non così adamantino cardinal Maculani (Silvio Orlando, deuteragonista perfetto) per motivare un processo per eresia, perché, appunto, (di) Dio non (si) ride. Ma quando vien fuori che Leopoldo è figlio di saltimbanchi, ci si diverte a pensare al saltimbanco Veronesi chiamato a chiudere un festival allergico alla commedia come quello di Venezia con un film sul potere della risata che, pur non essendo commedia, si conclude, nonostante tutto, sul sorriso di un bimbo, colmo di speranza per il futuro e i giovani (la contessina infelice Alma Noce, il novizio Francesco Gheghi). Però, anche oltre queste sovraletture, *Dio ride* ha un cuore forte e generoso, maneggia bene i fantasmi ingombranti alle spalle (Monicelli e *Brancaleone*), è felice nei personaggi di contorno (Maurizio Lombardi frate sfigurato, il papa Carlo Cecchi), conquista con il suo passo basculante tra l'apologo e la favola, ora costretto nel campo-controcampo tra inquisitore e inquisito ora liberato nell'*en plein air* dello scorcio di Toscana selvaggia sullo sfondo. **R.MO.**

Perché ridere fa paura? La domanda che il nuovo film di Giovanni Veronesi, *Dio ride*, ci rivolge è proprio questa: perché dovremmo temere chi usa la comicità per farsi capire, per aiutarci a conoscere temi e verità che altrimenti potrebbero spaventarci o sembrare troppo distanti? La prima risposta è quasi automatica: Giovanni Veronesi ha sempre fatto film che usavano il sorriso e qualche volta la comicità per arrivare al pubblico (e farci piacere i suoi film). Così vien da pensare che lo scopo di quest'ultima regia, che «scomoda» addirittura Dio, è quello di chi vuole difendere la propria scelta di campo e trasforma tutto in commedia, dall'epica dei tre moschettieri al ritratto del carattere nazionale fino alle rivendicazioni femminili per una vera parità.

Eppure c'è qualcosa di più e di meglio nel film, perché altrimenti non avrebbe fatto ricorso a frate Leopoldo da Casamacchia (Pierfrancesco Favino) né l'avrebbe ambientato a metà del Seicento, quando l'Inquisizione si incaricava di far rigare dritto le persone. *Dio ride* inizia nel 1652, mentre impazza la peste in Umbria, da cui fugge frate Leopoldo portandosi sulle spalle il proprio priore (Paolo Rossi) per salvarlo dalla furia purificatrice dei monatti. Morto il superiore, il cappuccino si ritrova a chiedere ospitalità a un convento in Toscana, guardato subito con una certa diffidenza dal mostruoso priore con un occhio solo (Maurizio Lombardi). Che diventa aperta ostilità quando si scopre la fortuna che hanno i suoi insegnamenti: lui racconta i miracoli di Gesù, ma lo fa con una semplicità e un'immediatezza subito comprensibile al popolo (a cui parla anche nel suo dialetto maccheronico) e soprattutto senza preoccuparsi se per colorire la storia ci aggiunge qualche risata.

Il successo è immediato, i poveri seguono lui e disertano le chiese. E la Chiesa reagisce accusandolo di eresia e connivenza col Diavolo, spalleggiato dal signorotto locale preoccupato anche dell'influenza che frate Leopoldo sembra avere sulla moglie, la contessina Isabella (Alma Noce), malmaritata e decisa a non fare un figlio con un marito violento e volgare. La denuncia arriva all'ufficio dell'Inquisizione di Siena e poi in Vaticano, dove il papa (Carlo Cecchi, alla sua ultima divertita interpretazione) incarica l'arcivescovo Vincenzo Maculani (Silvio Orlando) di farsi carico del caso, che rischia di diventare un pericoloso precedente. Ed è qui che il film prova ad alzare il tiro.

La funzione «ricreativa» della comicità aveva già avuto molti sostenitori al cinema, a cominciare dalla sua messa in forma più perfetta (scusate l'iperbole) con il finale nel campo di lavori forzati di *I dimenticati* di Preston Sturges.

Ma Veronesi (che firma la sceneggiatura con Nicola Baldoni, Gianluca Bernardini e Nicola Deorsola) non si ferma qui. Trasforma il suo frate illetterato e analfabeta in un testardo campione di coerenza: di fronte al compromesso che Maculani gli propone (una abiura *pro forma* e l'astensione da ogni futura predicazione), Leopoldo da Casamacchia diventa il paladino di una scelta di vita che va al di là della semplice difesa della leggerezza ridanciana. La testardaggine con cui difende la sua decisione di non abiurare diventa una riflessione sulla fedeltà alle proprie idee, sul valore di una scelta di vita, sul rifiuto di ogni compromesso. Scelte non scontate, ieri (lo spettatore vedrà come andrà a finire per il frate) ma soprattutto oggi, quando il trasformismo delle idee sembra moda quotidiana.

In questo modo finiscono per assumere un rilievo particolare quelle battute che ogni tanto sembrano deragliare dalla via maestra del film ma che invece ne rivendicano la coerenza. Come l'uscita del giovane monaco Giacinto (Francesco Gheghi): «I toscani so' cattivi, noi romani manco ce pensamo a fa' 'na cosa del genere» (a proposito della denuncia all'Inquisizione). O come la battuta «Si va con la fantasia» che la contessina usa per consolarsi del suo malcapitato matrimonio e che l'arcivescovo eleva invece a regola di vita in un mondo (e una Chiesa) che non vuole ammettere chi la pensa diversamente.

P. Mereghetti



Pierfrancesco Favino

Giovanni Veronesi (64 anni), regista e sceneggiatore, ha esordito nel 1987

Giovanni Veronesi, dopo una parentesi shakespeariana, torna all'amato XVII secolo, che lo ha visto schioppettare con i moschettieri del re per un paio di volte. Ora fa la mossa del cavallo, si sposta di lato,

pur rimanendo in quel periodo, per raccontare le vicende di frate Leopoldo di Casamacchia. Uno sventurato cappuccino che si aggira in epoca pestifera per la campagna umbro-toscana portandosi in spalla il priore moribondo.

Leopoldo è armato solo di amore e fede ferrea, perché è profondamente ignorante e analfabeta, ma possiede un dono è capace di affabulare, i suoi spassosi e imprevedibili racconti di ispirazione evangelica riscuotono un enorme successo tra i poveracci, e non solo. Attirano però anche guai, perché l'inquisizione dilaga e Leopoldo è messo sotto inchiesta dal cardinale Maculani, inviato dal papa per stabilire che fare di questo frate cocciuto.

LA STORIA poggia in larga parte sulle spalle di Francesco Favino che, vestito di un saio non elegantissimo, sfoggia invece un eloquio, in lingua umbra d'epoca reinventata, che ottiene effetti comici, pur se non sempre decifrabile. Molti sono gli antagonisti del fratacchione, su tutti però svetta Silvio Orlando, ormai talmente bravo da indossare i panni cardinalizi come fossero davvero suoi e non del personaggio. Sullo sfondo non c'è tanto la teologia, quanto due approcci diversi nei confronti del mondo. Che poi, nonostante uno sia il rappresentante dell'inquisizione, non sono poi così lontani, perché il prelato coglie qualcosa di autentico nel povero predicatore e cerca di offrirgli vie d'uscita rispetto all'intransigenza della chiesa ufficiale nonostante il dignitoso rifiuto di abiurare di Leopoldo.

Il film è un esercizio di sceneggiatura, nulla è autentico, se non il personaggio del cardinale (aveva condotto anche il processo a Galileo e papa Innocenzo X, interpretato da Carlo Cecchi nella sua ultima apparizione). Però è l'ambientazione e il contesto storico che aiutano a renderlo credibile, se non plausibile. La controriforma, la repressione delle eresie, la peste, i predicatori (letti anche come omaggio a Dario Fo, rappresentato dal priore Paolo Rossi), la lontananza della chiesa dal popolo, un popolo che dovrebbe avere timore di un dio tremendo e castigatore. Per questo il senso poggia invece sul titolo, *Dio ride*, citando anche papa Francesco che affermava come si potesse ridere di dio, a patto di essere rispettosi amandolo.

ANTONELLO CATACCHIO

Ridere. Ma anche dire di no. Giovanni Veronesi ha un'aria nuova, e non è solo la soddisfazione per essere chiamato a chiudere la Mostra, stasera, con il nuovo film *Dio ride*, ambientato nel cuore del'600, protagonista Pierfrancesco Favino nei panni di Frate Leopoldo di Casamacchia e Silvio Orlando in quelli del cardinale inquisitore Vincenzo Maculani. C'è anche, forse, una consapevolezza diversa, un sentirsi mutato e arricchito, una voglia di scambiare idee e perfino provare ad arrabbiarsi un po' di meno: «Sono contento di riuscire, alla mia età, a tirar fuori una parte di me diversa, che pochi conoscono. Sono scontroso perché diffido sempre di chi ho davanti, temo che non capiscano bene quello che voglio dire, così magari preferisco non dire, e allora passo per uno che sta zitto, incazzoso... E comunque è vero che lo sono, la maggior parte delle cose mi fa incazzare».

Da dove nasce l'idea di *Dio ride*, storia di un umile frate perseguitato perché racconta il Vangelo con umorismo?

«Ho sempre pensato che la comicità fosse una cosa estremamente seria e che, proprio per questo, il potere l'abbia sempre temuta. *Dio ride* parte da questa riflessione e racconta una vicenda del 600 che, ai miei occhi, risuona profondamente attuale, perché quando qualcuno riesce a parlare agli uomini in modo libero, semplice e autentico, finisce inevitabilmente per mettere in crisi il potere costituito».

Perché la risata può fare così paura?

«La risata fa paura perché è totalmente istintiva, non ragionata, e quindi non controllabile. Lo diceva Umberto Ecco, chi ride smorza la tensione, il popolo si rilassa e diventa se stesso, cosa che il potere non vuole per niente. Nella religione la risata è stata cancellata, nel film il personaggio di Orlando a un certo punto dice "non esiste nessuna effigie di Dio che ride, nessun quadro, nessuno scritto, racconta che Dio abbia mai riso". E questo vale ancora oggi».

Qual è il suo rapporto con la fede?

«Non intendo la fede solo come religione, la vedo piuttosto come fede nel prossimo. In questi due anni ho anche creduto in Dio per interposta persona, con noi ha partecipato alla sceneggiatura Jean Jacques Ilunga, sacerdote congolese che ha una diocesi in Toscana, è un esorcista. Sono entrato in un mondo occulto di rituali e messaggi nascosti, è stato come mettere piede nell'universo di Walt Disney, ho dovuto credere che i leoni possono cantare e le giraffe possono volare, è stato bellissimo muoversi in uno spazio dove tutto può accadere».

Questa immersione totale le ha dato sollievo?

«Sì, ho creduto in Dio per due anni, che, per un ateo, non è poco. Poi ho smesso, perché ho finito il film».

Però, vedendo *Dio ride* (in sala dal 29 ottobre), si ha l'impressione che nella sua vita ci sia stata una svolta. È così?

«Avevo voglia di fare un film diverso dagli altri, senza abbandonare la mia materia. Sono riuscito a non distaccarmi totalmente dalla comicità, anzi, a parlarne in modo serio, perché sono convinto che far ridere sia una cosa molto seria. Così alla fine penso di aver fatto un film drammatico sulla comicità».

Ha diretto Favino e Orlando, due attori molto amati e molto bravi. Come è andata?

«Non avevano mai recitato insieme. Mi ha aiutato molto la psicologia. Sapevo di dover essere molto cauto con Silvio Orlando e molto esplicito con Pierfrancesco Favino. Il primo entra in punta di piedi nel personaggio, il secondo è abituato a mettere sul tavolo tutte le carte con cui può giocare, e poi le sceglie, come la carne sulla graticola. È un grande privilegio lavorare con i grandi attori, è una cosa che fa crescere, ho fatto un passo avanti, mi sono abbandonato alla collaborazione, mi sono aperto ai cambiamenti e alle improvvisazioni».

Il frate di *Dio ride* viene torturato. Una pratica del 600, che non è stata ancora superata. Come è possibile?

«Da piccolo non avevo mai sentito parlare delle torture, man mano che sono cresciuto, ne ho invece sentito parlare sempre di più... Eppure, dice Frate Leopoldo nel film, la tortura è inconcepibile, Dio non vorrebbe mai che un uomo venisse torturato. Bisogna dire no alle tante cose abiette perpetrate dal potere, bisogna dire no a certe imposizioni. Che cosa succederebbe se un leader chiedesse al proprio popolo di andare in guerra e i soldati si rifiutassero? Bisogna dire no, se lo facessero tutti, sarebbe un bell'esempio». F.CAP. —



VENEZIA Quanto può fare paura una risata? Lo descrive in modo potente e inedito «un laico, un eretico quasi» come Giovanni Veronesi, a Venezia con *Dio ride*, film di chiusura della Mostra, in sala dal 29 ottobre.

Sono tanti i temi che si intrecciano in una storia lontana nell'epoca, il Seicento, ma che parla di oggi: dalla capacità di dire no «che fermerebbe anche le guerre, se tutti si rifiutassero di farle», alla fede fino al coraggio di essere veramente chi siamo e non chi ci chiedono di essere. È quello che fa l'umile fraallegrote Leopoldo da Casamacchia interpretato da Pierfrancesco Favino («è un personaggio che poterò sempre con me, di certo nel podio dei miei ruoli preferiti»), che nella sua più totale umiltà ha il potere più grande di tutti: riuscire a comunicare alle masse attraverso l'allegria. Il suo è un Dio che gli parla. E che ride con lui. «Il potere, soprattutto un certo potere, è da sempre impaurito dalla risata, per questo tenta di farla passare come una cosa leggera, superficiale — spiega il regista —. Quando ridi l'autorità viene sminuita, smussata». La scelta di ambientare la storia in quel periodo è frutto di studi e lunga ricerca: «Era un secolo molto scuro, ma anche a cavallo con un'epoca nuova», proprio come quella in cui siamo oggi anche noi: «Il mio frate sente di essere di passaggio — ammette Favino — ma è animato da un sentimento di fiducia e fede, in Dio e in ciò che sente. Non ha un fare rivoluzionario, al contrario. Ma ascoltare questo sentimento, di fatto, è un atto rivoluzionario».

E il personaggio di Silvio Orlando, «un mezzo papa chiamato a risolvere quella che per lui è una scocciatura, cioè un frate che in un luogo sperduto è accusato di essere blasfemo», finirà per comprendere e ritrovarsi cambiato proprio da questa rivoluzione gentile, alla portata di tutti, in teoria, ma solo per pochi nella pratica: «Il punto è proprio questo — riprende Orlando —, e cioè che la maggior parte delle persone nel mondo fa una vita che non è la loro, ma solo qualcuno ha la forza per cambiarla».

C. Maf.